

RIGENERAZIONE URBANA COME
INFRASTRUTTURAZIONE SOCIO-TERRITORIALE

INTRODUZIONE AL TEMA

di *Elena Battaglini**, *Anna Laura Palazzo***

«Delle radici mi radicano proprio qui, in questo posto, e mi confermano che la vita è un'arte di innesti, e la mia esistenza individuale un frutto di radici e fronde, tanto più folte e forti per l'*humus* in cui è stata coltivata»

Come scrive Marlo Morgan nel suo romanzo *E venne chiamata Due Cuori*, l'ambiente fisico in cui si nasce, o che si sceglie come luogo elettivo, diventa un deposito di memorie, idee, sentimenti, significati e modalità di comportamento e di esperienza che si legano tra loro, intervenendo nel definire identità e esistenze quotidiane, all'interno di contesti di apprendimento e di reti di relazioni interpersonali e sociali.

Nella città contemporanea, i principi di organizzazione e razionalizzazione si sono inverteati come suddivisione in zone specializzate per funzioni: con il Movimento moderno, lo *Zoning* ha negato il carattere plurimo e complesso della stratificazione proclamando l'esigenza di separare i luoghi dell'abitare da quelli del lavoro e dello svago. Le pratiche di pianificazione urbana si sono quindi prestate ad agire come braccio secolare di una razionalità demiurgica votata all'efficienza, all'igiene e all'estetica. Anzi, nello spazio dell'intrattenimento, si sono surrogati, e relegati, i tempi interni, in una parola, l'identità degli individui, che il funzionalismo urbano ha contribuito a disarticolare e omologare in relazione a un *city user-tipo*, identico sotto tutte le latitudini e in tutti i contesti culturali.

In nome della vigilanza e del controllo di quanto è spontaneo e imprevedibile (e, come tale, fonte di disordine perché estraneo a quanto preordinato dalla razionalità strumentale), si è privilegiato l'uso privatistico della città a detrimento dello spazio pubblico e della sua configurazione storica, nonché della trama di relazioni che accoglieva.

* Fondazione Di Vittorio, Roma.

** Dipartimento di Architettura, Università degli Studi RomaTre.

Abitare deriva da *habitus, habito*: uno stato del processo dello stare al mondo, di viverlo, di percorrerlo. La progettazione urbana delle nostre pratiche quotidiane ha invece imposto ritmi intensi i quali, per essere ulteriormente velocizzati, sono stati tarati rispetto a situazioni standard, di facile fruibilità e immediatezza esecutiva. Gli abitanti della città contemporanea, definiti prevalentemente come *city-users*, sono ostaggio di processi e *routine* anestetizzanti, finalizzati a un uso sempre più indifferente degli spazi che si riverbera in brusche diminuzioni dei livelli di coinvolgimento emozionale.

L'efficientismo della cultura *mainstream* – la stessa che porta alle note forme di spaesamento e di marginalità sociale, economica e abitativa – ha pervaso il progetto urbano, omologando le architetture e orientandole verso la standardizzazione, e desacralizzazione, dei luoghi. La *smart city* – come governo automatico del sociale – ha prevalso sull'*emotional city*.

La pandemia ha riportato all'attenzione l'importanza delle relazioni comunitarie: cambiando abitudini che sembravano imm modificabili, con il lavoro ibrido o agile, molte persone hanno ripreso a lavorare da casa o dai luoghi d'origine (se forniti di infrastrutture connettive), oppure hanno recuperato la dimensione della prossimità nelle pratiche quotidiane. Hanno cioè posto in atto, all'interno degli spazi possibili, nuove idee di socialità e di vicinanza, indicando come la resilienza sociale e la rigenerazione urbana vadano ripensate e costruite a partire dagli effetti inattesi evidenziati dalle misure di *lockdown* e del distanziamento fisico.

In sostanza, la pandemia ha svelato in quale misura le città risultino, oggi, configurate prevalentemente da spazi privati, non integrati con il tessuto circostante e fruibili “a tempo”, evidenziando i limiti di una concettualizzazione dell'abitare che non fa riferimento a ritmi e codici consonanti con quella trama di senso che definisce l'eterna dialettica tra la *civitas*, come corpo sociale, e l'*urbs* come spazio fisico-morfologico: dialettica in-scindibile dal contesto più ampio del capitale umano e socioterritoriale, del clima relazionale, del grado di fiducia inter e infra istituzionale in quanto fondamento della convivenza civile.

Le questioni sottese a queste dinamiche sono numerose e implicano diverse prospettive di analisi, afferenti alle discipline urbanistiche e architettoniche, alla sociologia dell'ambiente e del territorio, all'economia urbana, alla geografia, alle scienze politiche, alle scienze della salute: ciò a dimostrazione che la tematizzazione, e la gestione, della città esistente, nel binomio permanenza/cambiamento, hanno assunto, almeno dagli anni Settanta del secolo scorso, carattere di assoluta preminenza in risposta a problematiche complesse e trasversali ai saperi urbani. Ne è riprova l'impiego di termini sempre più estensivi e inclusivi, a partire da *recupero*, passando

per *riqualificazione*, *riuso*, e da ultimo, *rigenerazione urbana*. Rispetto al concetto di *re-development*, incentrato dal Secondo dopoguerra su meccanismi di sostituzione dei tessuti edilizi (Cambridge Dictionary), la vaghezza evocativa e l'ampio spettro di aspettative suscitate nelle società urbane impoverite dalla deindustrializzazione ne assicurano il successo e la circolazione immediata sulle due sponde dell'Atlantico e nell'Europa continentale.

Le domande che hanno guidato gli autori di questo numero monografico, che abbiamo voluto intitolare “Rigenerazione urbana come infrastrutturazione socio-territoriale”, sono state le seguenti.

1. Come rispondono le città alle sfide dell'Agenda Onu 2030 tenendo conto, al contempo, dei bisogni di radicamento territoriale e identitario dei loro abitanti?
2. In che modo le politiche urbane, ai vari livelli, rispondono alle sfide poste dai rischi globali in termini di accessibilità, di inclusione e di solidarietà delle comunità?
3. In che modo le agende di *policy* hanno coinvolto reti di attori entro *road map* trasparenti e inclusive, realizzando concorrenza di poteri e sostanza di consenso?
4. Quali strati della società hanno maggiore capacità di espressione e in che occasione forme di domande sociali inevase hanno trovato spazio?
5. La crisi pandemica ha costituito un'occasione per nuove pratiche territoriali *ground-up* che sfidano le politiche? Se non possono esistere città *pandemic-free*, possono invece esistere modelli urbani *pandemic-proof*?

Sono stati privilegiati quei contributi che mostravano l'interesse a tenere insieme l'analisi dei fenomeni sociali, economici e spaziali connessi con il tema della rigenerazione in riferimento al “territorio urbano” così concepito: 1) come “contesto generativo” dell'analisi urbana, a livello individuale e collettivo, come pure della formazione di strutture, aggregazioni sociali, istituzioni; 2) come prodotto di un processo di costruzione sociale e, 3) come *medium* attraverso il quale gli attori convergono nella definizione di pratiche o politiche (Mela, 2016).

Il quadro che ne è emerso ci sembra assai ricco ed articolato, per quanto la volontà delle curatrici di includere un numero relativamente ampio di articoli abbia richiesto di offrire contributi necessariamente sintetici. Non ci sembra utile farne qui una presentazione dettagliata, lasciando direttamente ai lettori il compito di stabilire, in base ai propri interessi teorici o applicativi e *policy-oriented*, gli spunti che appaiono più promettenti.

Alcuni contributi partono direttamente da una particolare problematica, scelta comunque tra quelle la cui portata investe gli studi socioterritoriali che intendono sfidare la tradizionale dicotomia disciplinare tra urbano e

rurale. Tra questi, **Chiara Davino** e **Lorenza Villani** si concentrano sul tema delle aree interne che insistono sul 60% del territorio italiano oggetto, dal Secondo dopoguerra, di significative dinamiche di marginalizzazione rispetto ai centri urbani. Il loro contributo analizza le principali politiche nazionali in materia di aree interne e di accoglienza, argomentando come sia possibile superare le polarizzazioni territoriali e le dicotomie sociali, che investono anche i migranti e i richiedenti asilo, attraverso nuove narrazioni e forme di co-abitare sostenibili. L'articolo di **Antonio Bocca** e **Romina D'Ascanio** problematizza invece la definizione *mainstream* del concetto di rigenerazione urbana troppo spesso riferita alla mera riqualificazione energetica o strutturale alla scala dei singoli edifici, presentando l'esperienza francese dell'*Urbanisme Transitoire*, inteso come strumento e processo di facilitazione dello sviluppo della coesione sociale e dell'identità locale. Con l'intento di affrontare il tema degli effetti inattesi della crisi pandemica sulle scelte di investimento immobiliare, e attraverso un'analisi economico-urbanistica, **Mario Cerasoli** e **Gianluca Mattarocci** mettono in luce le ricadute della rigenerazione sul mercato immobiliare, sulla società e sui meccanismi di (buon) governo del territorio da parte delle istituzioni pubbliche, col fine di raggiungere un ragionevole equilibrio tra interesse collettivo e interesse privato. Sempre in tema di politiche pubbliche e di *governance* locale, **Mariella Annese** esamina l'esperienza a valle della Legge regionale pugliese sulla rigenerazione urbana, risalente al 2008, tentando un bilancio sull'efficacia delle politiche pre-pandemiche e sulla loro capacità di anticipare le sfide poste dai rischi globali, valorizzando i temi del radicamento territoriale, della accessibilità, della inclusione e solidarietà all'interno delle comunità. In sostanza, se la rigenerazione urbana è un processo, essa può definire percorsi di innovazione sociale come illustrano **Fiammetta Fanizza** e **Fiorella Spallone** presentando i primi risultati di una ricerca coordinata da Urban@it (Centro Nazionale di Studi per le Politiche Urbane), sul tema del diritto allo studio.

Un secondo insieme di contributi, di tipo empirico, si concentra su specifiche aree urbane o periurbane. **Sara Mela** presenta alcune considerazioni maturate a seguito di un lavoro di ricerca-azione svolto da un gruppo di ricercatori e docenti del Politecnico e dell'Università, nel quartiere Aurora di Torino. Dopo una riflessione teorica sulla rigenerazione come pratica finalizzata alla creazione di una infrastruttura sociale, il contributo descrive il processo che, a seguito della situazione di emergenza sanitaria determinata dal diffondersi della pandemia, ha portato alla nascita di un Coordinamento di oltre 40 realtà attive in Aurora (comitati di cittadini, associazioni, case del quartiere, ecc.) teso alla creazione di un laboratorio permanente per la rigenerazione del quartiere. **Enrico Parisio** e **Fabio Mongelli**

illustrano un'altra ricerca – azione, questa volta nel quartiere romano di San Lorenzo. Essa ha configurato un'azione di *co-design* partecipativo che ha coinvolto giovani studenti e ricercatori della Rome University of Fine Arts (Rufa), facendo dialogare i diversi percorsi formativi, che necessitano di contaminarsi reciprocamente, e di far interagire tra loro i linguaggi specifici delle varie discipline. Con **Pier Paolo Zampieri**, invece, l'attenzione viene posta su un caso meridionale, il *Farm Cultural Park di Favara* (AG), il cui successo va indagato ben oltre gli obiettivi di riqualificazione degli edifici e degli annessi: puntando sulla transcalarità dei processi dell'abitare, esso ha infatti trasformato l'area in cui insiste in un centro culturale non solo destinato ai turisti ma aperto all'arte, al *design*, all'architettura e allo sviluppo della creatività e della cultura siciliana.

In tempi di sfide globali complesse e di *unintended consequences* (Beck, 2016), così come dobbiamo *Reimparare da Favara*, (come recita il titolo del contributo di Zampieri), gli studiosi socioterritoriali sono sfidati ad uscire dagli steccati disciplinari e ripartire dalle storie, dal “si può fare” anche per trovare nuove lenti concettuali attraverso cui cogliere pienamente queste sfide. Se, in tempi di metamorfosi, la metafora-guida è quella del navigare a vista, se si conviene che le prospettive teoriche e concettuali con cui si osserva il mondo siano ormai obsolete e che, se applicate, possono creare dei *bias* o risultare fallaci nella loro applicazione empirica, si ritiene indispensabile l'uso di tecniche qualitative rispetto a quelle tipicamente quantitative. Si tratterebbe quindi di privilegiare, almeno in questa fase, l'uso dello *story-telling* e dell'osservazione partecipante. Esse consentono infatti di penetrare nei *drivers*, nelle ragioni, nelle cornici percettive e cognitive con cui i fenomeni vengono illustrati nel loro “farsi quotidiano” dai referenti di ricerca. *Drivers*, questi, che costruiscono nuove narrazioni, che possono orientare, cioè, la traiettoria e le implicazioni di nuovi studi e promuovere, quindi, una circolarità recursiva tra l'esperienza, l'osservazione della stessa e le derivanti intuizioni che sfidino teorie, concetti e cognizioni preesistenti.

In questa prospettiva, il contributo di **Elena Battaglini**, alla sezione Saggi e Ricerche, presenta due studi di caso nel settore dell'*engineering* che consentono di introdurre nella letteratura dei *Regional Studies* il concetto di metaterritorio. Anche in riferimento agli stimoli provenienti da altri ambiti disciplinari, il saggio tenta di far luce sui legami, sulle sinapsi connettive e sulle temporalità complesse, e stratificate, dei processi socioterritoriali nonché le implicazioni per l'avanzamento teorico ed empirico degli studi socioterritoriali.

Come argomenta Ulrich Beck nel volume omonimo, la metamorfosi del mondo richiede la disponibilità alla trasformazione degli orizzonti, delle

prospettive d'azione, delle cornici di riferimento: «di quelle coordinate che sono tacitamente assunte come costanti e intrasformabili» (Beck, 2016: 18). Da questo angolo di visuale, l'apertura al nuovo implica il coraggio di mettere in discussione tali “coordinate intrasformabili”, in altre parole, gli assunti mentali che, come rotaie neurali, vincolano lo spazio (e le possibilità) che si hanno di vedere, pensare, immaginare un futuro per la città contemporanea. Delle politiche urbane «capaci di futuro» saranno quelle che, con pensiero critico, sapranno mettere in discussione le narrazioni del Novecento, ancora schiacciate sui settori, sulle cose e sul paradigma meccanico-riduzionista centrato sulla figura idealtipica dell'*homo oeconomicus* che agisce per la massimizzazione della sua utilità e delle sue convenienze. La grande sfida, oggi, è almeno comprendere come non si tratti di ripristinare una nuova Normalità: la pandemia ci ha infatti inesorabilmente spinto ad abbandonare un'economia fondata sulla produzione di cose, di oggetti in favore di un'economia della conoscenza e di spazi di relazioni. In questo scenario come sostiene un architetto come Maurizio Morgantini, si tratta ora di superare la vecchia dicotomia in declino città-infrastruttura, e approdare alla metamorfosi evolutiva di infrastrutture polifunzionali degli spazi di relazione che diventino “città viva”.

In questa prospettiva, il numero monografico dedicato alla rigenerazione urbana ha voluto ascoltare la voce di **Gaetano Sateriale**, autore del *Piano per il Lavoro* della Cgil e Presidente dell'Associazione sindacale Nuove Ri-Generazioni che, nell'intervista condotta dal Direttore di *economia e società regionale* Giorgio Gosetti e da Alberto Mattei, ha voluto mettere in evidenza come vadano ripensate le politiche urbane in termini di rapporto tra servizi, compresi quelli abitativi, e bisogni della popolazione. La pandemia ha infatti slatentizzato problemi precedenti: tra tutti, un sistema sanitario ospedale-centrico e l'urgenza, quindi, di ridefinirlo in termini di sanità territoriale, di prossimità o, financo domiciliare, soprattutto per le persone fragili.

L'idea di sviluppo territoriale che emerge dalla pandemia implica dunque che la progettazione urbana favorisca, e integri, le diversità e la variabilità di comunità e di luoghi, partendo dall'ascolto dei bisogni e delle domande sociali di chi vi abita. Una città “intelligente” è un territorio che interroga il progettista e stimola la sua capacità di ascolto. Con il termine *smart* è da intendersi quindi la facoltà, la capacità e possibilità, di *inter-legere*, di *infra-legere* tra le peculiarità culturali, ambientali ed economiche di un territorio, nonché tra le aspirazioni e le specifiche domande di futuro dei suoi abitanti.

Inter-legere una città, intendere la rigenerazione urbana come infrastrutturazione socioterritoriale equivale dunque a comprendere che ogni

azione territoriale ha un senso suo proprio, un capitale semantico (ciò che dà valore e senso ad ogni azione) che deriva originalmente dalle relazioni complesse tra la natura e la cultura specifiche di ogni luogo e le visioni di futuro negoziate.

Smart cities, territori, comunità (e progettisti) intelligenti co-costruiscono il proprio sviluppo dando, e dandosi, la possibilità di scegliere “tra” più possibilità alternative comprendendole nelle politiche di cui si fanno promotori, nonché facendo proprio l’imperativo categorico di Heinz von Förster, scienziato-chiave della cosiddetta seconda cibernetica: «agisci sempre in modo da aumentare il numero di scelte». Ed è quest’ultima, forse, l’unica libertà a cui non potremo mai rinunciare e su cui ha senso investire.

Riferimenti bibliografici

Beck U. (2016). *The Metamorphosis of the World*. Cambridge: Polity Press.

Mela A. (2016). La dimensione spaziale del sociale: nuove prospettive. *Urbanistica3*, 10, numero monografico *Territorialità e Territorializzazione: Confronti Interdisciplinari*.